



A cura della SEZIONE SOCIALISTA di CURINGA (CZ)
N. 0 - Marzo 2025

I giovani e la politica Una distanza incolmabile

di Antonio Sgromo

Il 21, 22 e 23 marzo si terrà a Napoli il Congresso nazionale socialista. Un capitolo della mozione congressuale, qui riportato alle pp. 20-27, curato dalla FGS (Federazione Giovanile Socialista) e intitolato "Le nostre energie per per l'autorappresentanza delle politiche giovanili", è dedicato, come recita il titolo, alla condizione giovanile nella società odierna. La riflessione di Antonio si riallaccia ai temi sviluppati nella mozione.

La politica è quell'arte antica e nobile che Nilde Iotti definì come lo "sforzo di capire le ragioni degli altri", una definizione lapidaria e concreta che ci trasmette l'importanza sociale che è affidata a chi ci governa, un compito di prim'ordine per la comunità, che molto spesso viene sottovalutato. Eppure da molti giovani si sente dire che la politica è un teatro noioso, pieno di attori mediocri che recitano copioni stantii; ciò nonostante, riguarda ogni aspetto della nostra vita: dallo stipendio alla pensione che (forse) guadagneremo, alle leggi che

ALL'INTERNO



- **Mattarella nel 25mo anniversario della morte di Craxi cancella la *damnatio memoriae* del leader socialista e gli restituisce la grandezza politica e storica**
- **Il PIL nella Spagna del socialista Sanchez (+3,2%) e nell'Italia del socialista Craxi (+4%, ora 0,7%!)**
- **M. Strada, Partito in forte crescita. Boom di iscritti e donazioni al PSI**
- **G. F. Schietroma: «Per i socialisti il vento è cambiato. Attualità di Craxi. Se oggi ci fosse Bettino...»**
- **A. Saccà, produttore del film: «Gli italiani rimpiangono i politici capaci. Il film *Hammamet* riconosce a Craxi la statura e i meriti»**
- **C. Martelli: «Craxi patrimonio della sinistra. Ora bisogna unire i socialisti e tutti i riformisti»**
- **A. Minzolini: «Su Craxi si è ristabilita la verità storica. Da politici e giornalisti ingratitudine e viltà»**
- **21-23 marzo: Congresso PSI. Il contributo dei giovani socialisti**

regolano il nostro futuro, fino al cambiamento climatico che ci sarà lasciato in eredità.

Tuttavia, la politica di oggi sembra fatta apposta per escluderci. Dicono che i giovani non si interessano alla politica, ma la verità è un'altra: la politica non si interessa ai giovani, ma il mondo che è stato costruito è in crisi su tutti i fronti.

I partiti sembrano più agenzie di marketing che comunità di idee, e il dibattito politico si è ridotto a una rissa continua tra leader che parlano per slogan, senza visione e senza radici. Un tempo i partiti avevano un'identità chiara, una struttura solida e una vera funzione di formazione politica.

Significativa la testimonianza di uno dei massimi dirigenti socialisti e dei massimi esponenti del governo, l'on. Francesco De Martino, tra i maggiori studiosi del Novecento del diritto romano: «Dopo lo scioglimento del Partito d'Azione, ero confluito (nel 1945, ndr.), con tanti compagni, nel Partito socialista. Da professore, non da funzionario di partito, trovai finalmente la tranquillità della coscienza proprio partecipando a quei congressi, a quelle assemblee, dove cadevano le differenze di classe, e prevaleva la comunanza di sentimenti e di ideali» (Intervista al *Corriere della Sera* del 16-5-2001).

Il Partito Socialista Italiano rappresentava un modello che oggi sembra fantascienza: un partito riformista, ma ambizioso, capace di coniugare progresso economico e giustizia sociale. Negli anni '80, Bettino Craxi alla guida del partito e del governo ha sfidato l'austerità e ha puntato sulla crescita invece che sui sacrifici e ha garantito ai lavoratori il potere reale d'acquisto riducendo l'inflazione dal 16% al 4% e facendo dell'Italia la quinta potenza economica mondiale. Il progresso è possibile solo se nessuno viene lascia-

to indietro, in particolar modo i giovani, - **il socialismo è portare avanti chi è nato indietro**, diceva Pietro Nenni - e il socialismo riformista ci insegna che la giustizia sociale e lo sviluppo possono camminare insieme e, come direbbe l'amato Pertini, **“non vi può essere libertà senza giustizia sociale”**.

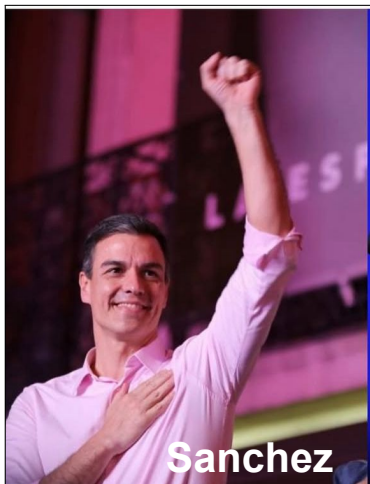
Oggi, invece, i partiti sono privi d'anima, oscillano tra populismo e tecnocrazia, incapaci di offrire una prospettiva di lungo termine; parlano tanto di giovani, ma quando è il momento di ascoltarli, di coinvolgerli davvero, tutto si riduce a un *post social* o a una promessa elettorale che nessuno ha intenzione di mantenere. Si riempiono la bocca con parole come “meritocrazia” e “futuro”, mentre il precariato è la regola e comprare una casa è un miracolo.

Vorremmo un sistema che ci ascolti davvero, che dia spazio a volti nuovi e idee fresche, che non tratti il futuro come una questione secondaria. Finché la politica rimarrà il club esclusivo di chi ha già il potere, non si può pretendere che le nuove generazioni si sentano parte del gioco. Perché il punto è proprio questo: la politica non dovrebbe essere un gioco, ma il mezzo con cui cambiare le cose. E se coloro che comandano oggi non sono pronti a capirlo, sarà nostro compito prenderci quello spazio, con o senza il loro permesso.

Se la politica vuole riconquistare i giovani, deve tornare a essere credibile. Deve offrire spazi reali di partecipazione, non solo retorica vuota. Altrimenti, la frattura tra le nuove generazioni e le istituzioni diventerà irreparabile. E a quel punto, coloro che governano oggi non potranno più chiedersi perché i giovani non votano: la risposta è già sotto i loro occhi. ■

A) La Spagna guidata dal premier socialista Sanchez vola nella crescita

La Spagna cresce di più in tutta l'Unione europea: +3,2% del Pil. Nell'Italia guidata dall'estrema-destra la crescita si ferma sotto la media europea con un +0,7%



Il Vecchio Continente purtroppo è in fase di ampia stagnazione, però tra le sue fila ci sono ancora Paesi virtuosi sotto il profilo economico. Ad esempio la Spagna governata dal premier Pedro Sanchez. L'Unione Europea nel 2024 ha visto crescere la sua economia solo dello 0,8%. Un risultato poco gratificante. L'Italia invece complessivamente è cresciuta dello 0,7%. Madrid invece ha ottenuto un ottimo 3.2% di crescita.

Il premier Pedro Sanchez ha fatto sapere di essere molto soddisfatto per questo significativo risultato economico. Secondo Sanchez in questi anni il suo governo è riuscito a mettere in campo misure economiche che hanno giovato concretamente alla sua Spagna. (*Avanti!* del 20 febbraio 2025)

In Italia più tasse e meno crescita

Il Pil italiano nel 2024 cresce meno del previsto fermandosi allo 0,7% senza raggiungere l'obiettivo che il governo aveva fissato all'1%. Lo comunica l'Istat. Ancora, nel 2024 la pressione fiscale complessiva è risultata pari al 42,6%, in aumento rispetto all'anno precedente (41,4%). La realtà purtroppo è ben diversa da quanto propagandato dal governo.

“La favola dell'Italia – modello di Meloni – afferma al Tg1 il segretario del Psi Enzo Maraio – semplicemente non esiste, perché raccontano un paese che non cresce come avevano previsto, bloccato nei consumi e con una pressione fiscale che è un'incudine sulle famiglie. Il governo faccia un bagno di realtà e metta in campo politiche economiche serie per venire incontro all'Italia più in difficoltà”. ■

(*Avanti!* del 3 Marzo 2025)

B) L'Italia guidata dal premier socialista Craxi: crescita del 4%, inflazione dal 16% al 4% e tripla AAA assegnata all'Italia dalle Agenzie di Rating

Durante i governi di Bettino Craxi l'Italia ha registrato livelli di crescita economica molto avanzati con un incremento della ricchezza pari al 4% - allora un primato in Europa (oggi il tasso di crescita è appena lo 0,7%) -, collocandosi al 5° posto tra i Paesi più industrializzati del mondo da-

vanti all'Inghilterra e partecipando da protagonista al G7, il vertice dei ministri dell'economia dei 7 paesi più avanzati del mondo, dopo avere richiesto e ottenuto di forza al vertice di Tokyo (4-5 maggio 1986) l'abolizione del G5, a cui l'Italia non era ammessa, e il trasferimento delle sue competenze al G7; **l'inflazione, con il taglio della scala mobile, è stata abbattuta, senza "cure da cavallo", dal 16% al 4%**, salvaguardando così il potere di acquisto della moneta; **le agenzie di Rating hanno assegnato all'Italia la tripla AAA**, per la bontà dei risultati ottenuti, tanto che la rivista popolare americana *Newsweek* ha dedicato, all'epoca, la copertina al "nuovo miracolo economico" italiano e ne ha attribuito il merito al vigore del capo del governo Craxi, e **Scalfari, "notoriamente tra i più duri e astiosi critici di Craxi", dava su *La Repubblica* del 10 marzo 1987 la lode al governo per la politica economica**. Scriveva: «L'inflazione è scesa dal 16 al 4%. . . , **il livello della spesa pubblica non è aumentato, ma anzi è lievemente diminuito; nel frattempo la pressione fiscale è rimasta complessivamente invariata. . . ; il favorevole andamento dei prezzi internazionali ha liberato risorse ingenti che sono state in discreta parte utilizzate per non far peggiorare i conti dello Stato. Questo è il merito che va riconosciuto al governo e per questo merita la lode**».

Il debito pubblico non lo ha creato Craxi: all'insediamento del Governo Craxi (agosto 1983) il debito era già al 70% e ha raggiunto il 90% del PIL (Prodotto Interno Lordo) nel 1987 (dimissioni di Craxi) e il 120% nei primi anni novanta sei governi dopo quello di

Craxi (governi Fanfani, Gorla, De Mita, Andreotti, Amato, Ciampi).

La vulgata che vuole Craxi responsabile dell'aumento della spesa pubblica e conseguentemente del debito pubblico è infondata, pretestuosa e menzognera mirante alla demonizzazione interessata del leader socialista: 1) «la spesa pubblica Craxi l'ha presa al 37% e l'ha lasciata al 36,8%» (N. Scalzini, economista); riconosce Scalfari, sempre critico aspro e irriducibile di Craxi : durante il governo Craxi «il livello della spesa pubblica non è aumentato, ma anzi è lievemente diminuito» (*La Repubblica*, 10 marzo 1987); 2) la causa dell'aumento del debito pubblico risiede nella decisione autocratica del ministro del Tesoro Andreatta presa nel febbraio 1981, due anni prima del Governo Craxi, d'intesa con il Governatore Ciampi di liberalizzare i mercati e di separare la Banca d'Italia dal Ministero del Tesoro, rendendola autonoma (il famoso "divorzio"), per cui essa non era più obbligata a comprare, come aveva fatto fino ad allora dal 1975, i titoli di Stato che risultavano invenduti dopo le aste.

Proprio tale "divorzio", entrato in vigore con l'asta dei BOT del luglio 1981, ha provocato «il micidiale aumento del costo degli interessi» sul debito. «Da quel momento, senza più il paracadute di Banca d'Italia compratore di ultima istanza dei BOT invenduti, il Tesoro per collocare i titoli deve offrire interessi sempre più alti. Gli alti rendimenti spingono banche e risparmiatori a sostituire i tradizionali depositi con titoli pubblici e inducono gli imprenditori a investire, anziché nella propria impresa, in titoli di stato per ottenere rendimenti rapidi, elevati e certi. Alla fine del decennio, si realizza così un

continua a p. 6

Pubblicati i dati del 2xmille e del tesseramento 2024 al Psi

Partito in forte crescita.

Boom di iscritti e donazioni al Psi

Intervista al tesoriere del Psi, Marco Strada

“Il 2024 ha fatto registrare una impennata negli incassi relativi al 2 x mille aumentato di circa il 10%. Ottimo anche il dato nelle iscrizioni nel 2024 e per il 2025, nelle prime due settimane, registriamo già centinaia di nuove adesioni”

Marco Strada, tesoriere del Psi. Qual è lo stato di salute del partito?

«Un partito che conferma il suo stato di ottima salute. Il tesseramento 2024 ha avuto un aumento del venticinque per cento rispetto all’anno precedente e del trenta rispetto a due anni fa.

Un risultato decisamente positivo che indica un partito che cresce costantemente in questi ultimi tre anni che ci consente di essere più presenti e incisivi nella nostra attività politica. Tutto ciò significa che sta aumentando l’interesse verso il Psi. Lo stesso riscontro lo troviamo nel 2 per mille, più 10% rispetto all’anno precedente».

Cosa significa?

«Questi due dati ci testimoniano che in questi anni abbiamo lavorato bene sia politicamente sia dal punto di vista della comunicazione. L’invito a usare il codice R 22 non manca mai nelle nostre iniziative. Tesseramento e 2 per mille sono le due voci che ci consentono di organizzare la nostra attività politica e di sostenere i nostri mezzi di comunicazione. Dobbiamo fare uno sforzo maggiore per questo giornale, l’*Avanti! della domenica*, spingendo sulla campagna on line per incentivare gli abbonamenti, incrementatisi rispetto allo scorso anno del 18%. Un dato positivo che ci incoraggia a fare ancora meglio».



Marco Strada

Ma è possibile immaginare una Repubblica parlamentare con partiti deboli? Non è un controsenso?

«Esatto, è proprio così. Infatti il finanziamento pubblico alla politica è un tema che ci ha sempre visti protagonisti. L’abolizione del finanziamento ai partiti e successivamente dei rimborsi, insieme a leggi elettorali che non contemplano la preferenza, hanno determinato un deficit di democrazia e una situazione cui non si riconoscono i partiti come elemento indispensabile di democrazia partecipata. È un *vulnus* grave, figlio di scelte populiste. Bisogna portare a compimento quanto è scritto nell’articolo 49 della Costituzione, mai del tutto applicato, che prevede i partiti come asse portante del Paese, e che sono fondamentali per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale; per questo è necessaria

una legge con delle regole precise. I Congressi per esempio vanno fatti e i partiti devono avere uno statuto per garantire processi democratici. Noi li facciamo. I partiti sono sinonimo di libertà».

A proposito di Congressi, il 2025 per il Psi è un anno congressuale...

«Sì, da svolgere entro i primi sei mesi dell'anno. I congressi sono l'espressione democratica di un partito. All'assise congressuale si arriverà dopo venti attività regionali e dopo le due importanti iniziative programmatiche, una già svolta a Napoli e una seconda che si terrà sabato 8 febbraio a Milano. Sono appuntamenti propedeutici al Congresso, in un anno in cui comunque saranno dieci i milioni di cittadini che andranno a votare tra regionali e comunali. Quindi un test importate di fronte al quale dobbiamo arrivare nel modo giusto. Abbiamo

già aumentato la nostra rappresentanza con l'elezione di consiglieri regionali e comunali, consegnando così al Congresso quanto di positivo abbiamo fatto».

In sintesi?

«Le iscrizioni al partito e il 2 per mille aumentano rispettivamente del 25 e del 10 per cento. Aumentano gli eletti nelle Regioni, Comuni e Province, il nostro simbolo sta tornando costantemente sulle schede elettorali. La tessera del 2025 è dedicata a Bettino Craxi, un atto doveroso e un buon modo per ricordarlo nel venticinquesimo della sua scomparsa e per riconoscere lo spessore politico e quella dignità, quel prestigio che merita uno dei massimi esponenti del socialismo in Italia e in Europa».

(Dall'Avanti! della domenica, n. 5 di sabato 1 febbraio - L'intervista è stata curata da Daniele Unfer). ■

L'Italia guidata dal premier socialista Craxi...

continua da p. 4

colossale trasferimento di ricchezza dai contribuenti al mondo finanziario. Ma le conseguenze non finiscono qui: i vincoli tecnocratici prodotti dal divorzio e dal cambio rigido imposto dalla nostra partecipazione allo SME svuotano la politica e sostituiscono ai governi democratici il potere di forze economiche di cui gran parte della popolazione ignorava l'esistenza e non capiva la natura» (Claudio Martelli, *L'antipatico. Bettino Craxi e la Grande Coalizione*, La Nave di Teseo, Milano 2020, pp. 117-118).

Scrivono a tale proposito Giuliano Garavini e Francesco Petrini: «Il debito come problema politico nacque proprio con il "divorzio" e rimase una costante fino ai nostri giorni condizionando la qualità e la natura delle principali decisioni di politica economica, le scelte sulla liquidazione

dell'industria pubblica e la necessità immediata di fare cassa, nonché i negoziati futuri sull'adesione alla moneta unica europea» (*Il «divorzio» tra Tesoro e Banca d'Italia: il vincolo interno e le origini del problema del debito pubblico italiano.*, in *Al governo del cambiamento. L'Italia di Craxi tra rinnovamento e obiettivi mancati*, a cura di Daniele Caviglia e Silvio Labbate, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, p. 61).

E Carlo Cottarelli: «Sotto la spinta congiunta di tale disavanzo [disavanzo primario] e di spese crescenti per gli interessi sul debito pubblico, quest'ultimo aumentò più rapidamente che negli anni settanta, raggiungendo il 90 per cento del Pil nel 1989» (*Pachidermi e pappagalli. Tutte le bufale sull'economia a cui continuiamo a credere*, Feltrinelli, Milano 2019, p. 106). ■

Il Presidente della Repubblica ricorda Craxi

Il Presidente cancella la damnatio memoriae del leader socialista e gli restituisce il prestigio, l'autorevolezza, la rilevanza, la grandezza politica e storica misconosciuti da chi ha costruito le proprie fortune politiche sulle sue ceneri.



Il messaggio di Mattarella nel 25° anniversario della morte di Craxi.

«Bettino Craxi è stata una personalità rilevante degli ultimi decenni del Novecento italiano.

Parlamentare italiano ed europeo, Segretario del Partito Socialista Italiano per oltre un quindicennio, Presidente del Consiglio dei Ministri, ha impresso un segno negli indirizzi del Paese in una stagione caratterizzata da grandi trasformazioni sociali e da profondi mutamenti negli equilibri globali.

Interprete autorevole della nostra politica estera europea, atlantica, mediterranea sostenitrice dello sviluppo dei Paesi più svantaggiati, aperta al multilateralismo, lungo queste direttrici ha affrontato passaggi difficili, rafforzando identità e valore della posizione italiana.

Un prestigio che poi gli venne personalmente riconosciuto con

incarichi di rilievo alle Nazioni Unite.

Le politiche e le riforme di cui si fece interprete sul piano interno determinarono cambiamenti che incisero sulla finanza pubblica, sulla competitività del Paese, sugli equilibri e le prospettive di governo.

Una spiccata determinazione caratterizzò le sue battaglie politiche, sia nel confronto tra partiti, sia in campo sociale e sindacale, catalizzando sentimenti contrastanti nel Paese.

Raccolse un consenso ampio quando riuscì a portare a conclusione il processo di revisione del Concordato tra Stato e Chiesa cattolica, sul cui inserimento in Costituzione i socialisti si erano espressi, all'epoca della Costituente, in termini negativi.

La crisi che investì il sistema politico, minando la sua credibilità, chiuse con indagini e processi una stagione, provocando un ricambio radicale nella rappresentanza. Vicende giudiziarie che caratterizzarono quel burrascoso passaggio della vita della Repubblica.

Nel venticinquesimo anniversario della scomparsa del leader socialista, desidero esprimere sentimenti di vicinanza ai familiari e a quanti con lui hanno condiviso impegno politico e personale amicizia». ■

Grazie, Presidente.

Emerge oggi una rivalutazione di quel momento storico Schietroma: «Per i socialisti il vento è cambiato»

“Se oggi ci fosse Bettino, ci sarebbe un leader politico in grado di intervenire in Europa per cambiarla in quella del lavoro e della giustizia sociale”.

(Dall’Avanti! della domenica n. 4 del 25 gennaio 2025. L’intervista è stata curata dalla direttrice del settimanale socialista, Giada Fazzalari)



Gian Franco Schietroma

Quest’anno, in occasione del venticinquesimo anniversario della scomparsa di Bettino Craxi, noi socialisti abbiamo avuto una gradita sorpresa. Ci siamo accorti che il vento è cambiato e che, finalmente, l’opinione pubblica, le istituzioni e gli organi di informazione hanno preso coscienza che venticinque anni fa l’Italia ha perso un grande uomo politico, uno statista, il cui pensiero ha tratti di modernità davvero sorprendenti.

Ed infatti, in particolare, l’attualità di Craxi si può trovare, in primo luogo, nella dimensione internazionale dell’Italia, soprattutto con riguardo al Medio Oriente ed ai Paesi in via di sviluppo. La sua visione sui cambiamenti della società era in anticipo di almeno trent’anni se pensiamo, ad esempio, al fenomeno migratorio ed alla modernizzazione delle istituzioni.

Una cosa è certa: se oggi ci fosse Bettino, ci sarebbe un leader politico in grado di intervenire in Europa per cambiarla profondamente, dall’attuale comunità europea, dominata dai poteri forti e dai grandi capitali, in quella auspicata

da Turati e Matteotti, e cioè l’Europa del lavoro e della giustizia sociale, in cui vi sia veramente spazio per le istanze dei più deboli e per adeguate politiche eco-socialiste. Con Craxi l’Europa conterebbe certamente molto di più a livello internazionale.

Se oggi ci fosse Bettino, ci sarebbe di certo qualche concreta speranza in più di poter superare positivamente gli attuali drammatici conflitti internazionali, considerati i suoi forti consolidati rapporti con i Paesi arabi, pur nel mantenimento di solide relazioni diplomatiche con Israele.

Se oggi ci fosse Bettino, ci sarebbe un leader in grado di costruire in Italia una alternativa alle destre credibile e competitiva.

Peraltro, se certamente Bettino non era di destra, egli però non può essere assimilato alla sinistra di oggi. Infatti, quello che manca alla sinistra, dalla fine della parabola di Craxi, è una solida cultura di governo riformista, ancorata ai valori di libertà e di giustizia sociale.

Ed allora il compito del partito di Bettino, il Psi, che ha saputo rinnovarsi con un deciso cambio generazionale, è quello di lavorare tenacemente nel segno di Craxi, con l’obiettivo di una sinistra finalmente socialdemocratica.

La grande visibilità odierna sulla figura di Craxi può e deve riflettersi sul nostro partito, il quale ha una grande occasione per rilanciarsi e rendersi utile al Paese e alla sinistra. ■

I socialisti a congresso

**CONGRESSO
NAZIONALE
STRAORDINARIO**

2025

NAPOLI

21 - 23 MARZO

HOTEL RAMADA - VIA GALILEO FERRARIS, 40



**LUI È SEMPRE STATO
SOCIALISTA
TU PUOI DIVENTARLO**

Entra anche tu nella grande famiglia socialista! (Vai a pag. 28)

Intervista al produttore del film *Hammamet*
diretto da Gianni Amelio

**Saccà: «Gli italiani rimpiangono i politici capaci.
'Hammamet' riconosce a Craxi la statura e i meriti»**

(Dall'Avanti! della domenica n. 5 dell'1 febbraio 2025. L'intervista è stata curata dalla direttrice del settimanale socialista, Giada Fazzalari)



Agostino Saccà

Il film *Hammamet* ha segnato uno spartiacque nel "comune sentire" su Bettino Craxi, il leader socialista su cui grava una damnatio memoriae che non ha eguali nella storia d'Italia e su cui, ancora oggi, c'è un giudizio controverso e non definitivo.

L'obiettivo che il film sembra avere raggiunto è quello di riequilibrare una ricostruzione viziata di Craxi. Una sorta di spinta ad un riconoscimento collettivo dell'azione politica del leader e del profilo umano, segnati dall'epilogo tragico che conosciamo.

L'intuizione del film - di Pepito produzioni e diretto da Gianni Amelio, con la straordinaria interpretazione di Pierfrancesco Favino - ha avuto l'effetto di far riaffiorare riflessioni più serie ed obiettive già nel 2020 con il suo esordio al cinema, ed una accelerazione in questo 25mo anniversario.

Agostino Saccà, classe '44, calabrese di Taurianova - "pensa un po' da ter-

ra di mafia a capitale del libro!", ci dice sorridendo non nascondendo il profondo legame con la sua terra d'origine - è fondatore di Pepito produzioni. Nasce come giornalista negli anni '70. Ha una lunga e importante carriera nei vertici dell'azienda in Rai - responsabile della Comunicazione, direttore di Rai 1, Direttore generale e infine alla guida di Rai Fiction - in questa intervista all'Avanti! della domenica ricorda il suo impegno, da ragazzo nella Federazione dei Giovani Socialisti e poi nel Psi di Craxi.

Nelle sue parole si avverte il legame con quella politica e i suoi protagonisti che hanno segnato una stagione in cui i partiti erano una cosa seria.

Direttore Saccà, il film *Hammamet* è stato visto da milioni di persone. Può essere un segnale del riaccendersi dell'interesse verso Bettino Craxi, a venticinque anni dalla scomparsa?

«Credo proprio di sì. È anche il segnale del rimpianto per i politici capaci. Craxi è stato l'ultimo vero politico, come tra l'altro lo ha definito Cazzullo, che non è certamente un giornalista schierato. Io credo che gli italiani abbiano sentito l'assenza, negli ultimi vent'anni, di una classe politica seria, guidata da un grande leader. E soprattutto di un progetto riformista, di cui il Paese avrebbe un estremo bisogno».

Insomma, c'è stata la necessità di

elaborare il lutto...

«Si è trattato proprio di questo. Ci si è accorti che perdere uno statista di quel rango è stato un lutto che, misto al rimpianto, si è manifestato con un nuovo interesse verso il leader. E così milioni di persone hanno visto *Hammamet* in tv».

Ve lo aspettavate?

«Un successo del genere non era prevedibile».

Come è nata l'idea di fare un film sugli ultimi mesi del leader socialista nella città tunisina?

«L'idea è venuta, in prima battuta, al regista, Gianni Amelio. Non osavo chiederglielo, ma a differenza di quanto sarebbe potuto accadere qualche anno prima, avevo capito che quello era il momento giusto per fare un film su Craxi».

Perché?

«Perché nel Paese ci sono rabbia e molta delusione. L'Italia ha perso, dagli anni '90 ad oggi, venti punti di ricchezza e di produzione del reddito. Il film riprende Craxi che al Congresso socialista della piramide dice che l'Italia a guida socialista era diventata la quinta potenza industriale del mondo, superando l'Inghilterra e la Francia».

Quest'ultima battuta nel film non compare.

«Io avrei voluto che nel film ci fosse quel passaggio. Amelio ha preferito evitarlo».

Ma è quello che accadde.

«L'Italia, in dieci anni, di cui sette a guida Craxi e con il protagonismo del Partito Socialista, fu al centro di una serie di importanti iniziative riformatrici. È significativo che siano state ricordate dal Presidente della Repubblica Mattarella proprio in occasione del messaggio inviato nel venticinquesimo anniversario dalla scomparsa, dove ha riconosciuto che le riforme di Craxi hanno dato una

prospettiva importante al Paese. Gli italiani oggi sono consapevoli che in quella stagione si stava meglio, che gli stipendi erano più alti e c'era maggiore potere d'acquisto. Il fatto che Inghilterra e Francia siano più di venti punti sopra l'Italia non è un caso, ma sintomo dell'assenza di quella politica».

Con Tangentopoli i partiti tradizionali sono stati spazzati via. Allora c'era il primato della politica. Se ne sente la mancanza, a suo avviso?

«Sì, si sente soprattutto la mancanza di una guida. I partiti avevano un peso sull'opinione pubblica, tant'è che allora la partecipazione al voto era tra l'80 e il 90 per cento; oggi l'affluenza è crollata sotto il 60 per cento. È una manifestazione di non gradimento della classe politica che è arrivata dopo Tangentopoli. Quando sono scomparsi i partiti tradizionali sono arrivati i partiti populistici, le lobby e la finanza internazionale. E senza partiti solidi, legati agli interessi e ai bisogni dei cittadini, anche la ricchezza pubblica rischia di andare all'asta. Guardi ad esempio Telecom, era una delle più grandi aziende telefoniche del mondo. Prima di Mani Pulite non aveva debiti. Quando è finita nelle mani di classi dirigenti industriali e finanziarie del Paese, quindi della grande finanza, ha accumulato miliardi di debiti fino ad essere svenduta».

Craxi non aveva un buon rapporto con quelle classi dirigenti legate alla finanza...

«Le ha tenute sempre alla porta. Le racconto un aneddoto: quando Craxi si recò a Portofino per una visita privata, Montezemolo voleva fargli incontrare la famiglia Agnelli. Si rifiutò sostenendo che non avesse nulla da condividere. La distanza di Craxi con la grande finanza era enorme».

Ci sono voluti 25 anni, ma si stanno riscoprendo molte cose...

«Sugli “angeli di Mani Pulite”, per esempio, è andata a finire che uno di loro è stato condannato da un tribunale per rivelazioni d’ufficio. Craxi aveva detto: “verrà il giorno in cui i magistrati si arresteranno tra di loro”. Parole che suonano quasi come una profezia».

Perché quella classe politica doveva in un certo modo sparire dalla scena?

«Perché era di impiccio verso un indebolimento dell’Italia, che era cresciuta troppo di fronte agli alleati, Francia e Inghilterra, ed era la concorrente diretta della Germania sul manifatturiero. Più in generale, Craxi guidava un Paese che stava cambiando profondamente ed era protagonista sul piano internazionale. Ha persino avuto il coraggio di affrontare un referendum sulla scala mobile, vincendolo e portando la disoccupazione dal 17 al 5 per cento».

Qual è il ricordo più vivido che ha di Craxi?

«Un ricordo molto bello. Eravamo ad un comitato centrale al Midas, io ero un ragazzo della Federazione Giovanile Socialista e con altri ragazzi – ricordo Marango, Di Donato, Villetti, Tempestini – ci trovammo a discutere animatamente. Avremmo fatto di lì a poco un Congresso e le tesi erano se costruire l’alternativa socialista insieme ai comunisti o meno. Bettino era appena uscito dalla sala centrale, seguito da un codazzo di compagni di partito e giornalisti. Si accorse di noi, sollevò gli occhiali portandoli alla fronte, mollò tutti e si avvicinò. Voleva sapere a cosa fosse dovuta quell’animosità. La

ragione del suo gesto era semplice: era visceralmente attirato dalla passione politica, ancor più perché arrivava dai ragazzi. La politica per lui era totalizzante».

Qualche altro ricordo?

«Quando facevo il giornalista e non più politica attiva, partecipai ad un evento del Psi. Ricordo che un socialista siciliano chiese conto a Craxi di opportunità che potevano nascere dal rapporto di Berlusconi con i socialisti. Lui rispose: “pensi davvero che Berlusconi sia un compagno socialista? È un bottegaio”. Usò questa espressione che col senno del poi mi colpì molto».

Un ruolo essenziale all’epoca ebbe la stampa. Oggi c’è una riflessione più seria su come si comportarono i giornalisti?

«Oggi molti fanno *mea culpa*. Lo ha fatto Giampaolo Pansa prima di morire. Feltri, che conìò l’espressione “il Cinghiale”, ha ammesso di non averci capito niente. All’epoca era un anticraxiano, un po’ moralista, che si era fatto travolgere dai fatti. Oggi si è pentito».

Un bilancio. Venticinque anni sono un tempo ‘giusto’ per restituire i meriti a Craxi come leader politico?

«Credo proprio di sì. Serve però un’iniziativa politica. Serve che i socialisti che sono intorno al Partito Socialista e all’*Avanti!* siano consapevoli che il vento può tornare a soffiare nelle loro vele. Il lutto è elaborato anche nel Paese. Ma serve una forte iniziativa riformista – tra Pd e Forza Italia c’è una prateria da occupare - prima che sfugga dalle mani della sinistra democratica e liberal socialista».



«Ovunque nel mondo vi sia una buona causa da difendere, lì troverete i socialisti italiani» (Bettino Craxi)

Martelli: «Craxi è patrimonio della sinistra. Ora bisogna unire i socialisti e tutti i riformisti»

(Dall'Avanti! della domenica n. 4 del 25 gennaio 2025. L'intervista è stata curata dalla direttrice del settimanale socialista, Giada Fazzalari)



Claudio Martelli

In occasione dell'anniversario della scomparsa di Craxi, esponenti di centrodestra lo hanno omaggiato recandosi ad Hammamet. Qualcuno ha visto l'intenzione di "appropriarsi" della sua figura o persino della sua eredità politica. . .

«È un tentativo che va avanti da parecchio tempo. Ma cosa c'entra la destra con Craxi? Craxi ha difeso i diritti dei popoli, anche di quello palestinese e ha sempre puntato a legittimare e costituzionalizzare Arafat e l'Olp. Ha difeso dalle ingerenze americane il Cile di Allende, ha difeso la sovranità italiana a Sigonella. Farebbe altrettanto questa destra? La Russa ha in casa il busto di Mussolini, non quello di Nenni. Craxi era il vicepresidente dell'Internazionale Socialista, ha fondato il Pse. Credo che a sentir parlare di internazionale socialista Trump e Musk metterebbero mano alla pistola».

La destra ha quindi provato a occupare uno spazio politico lasciato

vuoto dalla sinistra?

«La sinistra siamo noi socialisti, l'abbiamo inventata noi. Direi, invece, da parte degli ex comunisti per un verso e poi, dall'altra parte, che cosa ci possiamo aspettare dai Cinque Stelle? È un partito delle procure, il più giustizialista di tutti. Il dato storico è che i post comunisti sono stati i grandi beneficiari, insieme ai post fascisti, del golpe giustizialista dei primi anni '90 e non si sono ancora del tutto redenti da quei misfatti, salvo una parte che ha cominciato a riflettere e un'altra parte che probabilmente non conosce gli eventi. Chi ha beneficiato dell'operazione Mani Pulite fa fatica a rinnegare il proprio comportamento».

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha fatto pervenire un messaggio significativo in occasione del 25mo anniversario.

«È un messaggio nobile e vigoroso, ricco di riconoscimenti dell'opera politica di Craxi, per un quindicennio alla guida del socialismo italiano, che ha lasciato un'impronta profonda, secondo Mattarella, soprattutto nella politica internazionale, atlantica, europeista e mediterranea ma anche per lo sviluppo economico nell'attenzione e nella cura per i ceti più deboli, attraverso le riforme importanti del suo governo. Dunque non ci poteva essere fonte più autorevole per un riconoscimento da parte di un grande Presidente che è stato un leader della Dc e del Pd. In precedenza c'era stato anche il messaggio di Giorgio Napolitano, ex comunista che affermava che Craxi era stato tratta-

to dalla giustizia con una durezza senza eguali, cioè in modo ingiusto e discriminatorio. Vorremmo però, come ha detto giustamente Enzo Maraio, che si avviasse una riflessione comune, una discussione. Perché qui non si tratta di fare l'apologia di Craxi, ma di distinguere i meriti che sono grandi e tanti. E gli errori eventuali da discutere laicamente e seriamente».

Hai l'impressione, come tanti hanno osservato, che sia cambiato il clima dell'opinione pubblica? Dopo venticinque anni è possibile che le sue battaglie diventino finalmente patrimonio di tutti?

«Sì, ma nel senso in cui avvengono i fenomeni culturali, quindi in una forma carsica, più che attraverso spettacolari riconoscimenti. Certo, l'opinione pubblica non è più quella dell'epoca delle monetine, ma mi chiedo se fosse quella l'opinione pubblica o se si trattava di uno sparuto gruppo di faziosi fomentati dalle sezioni locali del Pds, ex Pci, e anche gruppi di post fascisti. Certo è che si è formato un giudizio prevalente che è stato quello a lungo di criminalizzare non solo Craxi ma i socialisti, la Dc e i partiti laici. C'è tra i socialisti uno strano orgoglio nel volere il primato di essere stati più vittime di tutti gli altri. Andreotti fu accusato di essere mafioso. Forlani è stato addirittura ingiuriato perché aveva la bocca secca mentre rispondeva alle domande di Di Pietro. In realtà capita a tanti di dover bere un sorso d'acqua se si parla in pubblico e lui fu descritto come avesse la bava alla bocca. C'era un clima fetente, violento, un razzismo anti politico da cui dieci anni dopo deriva il populismo. Più tardi il vice procuratore aggiunto D'Ambrosio dichiarò che non si potevano arrestare tutti, serviva a qualcuno che fosse dalla loro parte. Insomma,

si stava criminalizzando un'intera classe politica, quella che aveva governato l'Italia e l'aveva portata, dopo il disastro fascista e mussoliniano, ad essere un Paese prospero e rispettato di rango internazionale, all'epoca di Craxi quinta potenza del pianeta. L'invito che rivolgo ai socialisti è di non crogiolarsi nel vittimismo che, come si è visto, non ha portato a nulla, ma riconoscere che siamo stati parte della catastrofe che ha travolto la Repubblica. Catastrofe di sistema voluta dai potentati economici, dai loro giornali, dalle procure che usarono il carcere per estorcere confessioni e dai partiti che cavalcarono l'ondata».

Da quando è venuto meno il socialismo, la sinistra si è smarrita. È possibile che ritrovi la bussola, nonostante ad una parte della sinistra Craxi rimanga ancora indigesto?

«È un dente che duole, che non si estrae e non si riesce a curare. Però prima o poi una medicina giusta si troverà. Per ora vedo una sorta di discontinuità. Probabilmente dipende dall'affacciarsi di nuove generazioni che non sono così direttamente collegate con il passato. Esponenti del Pd di origine comunista come Fassino, come Bettini, da tempo hanno riconosciuto i meriti di Craxi, persino D'Alema che contro Craxi fu efferato lo ha fatto. E poi riaffiorano anche nella grande stampa riflessioni più serie e obiettive. È un cammino che è iniziato da un po' di tempo e che ha avuto un'accelerazione in questo venticinquesimo anniversario, quindi io ho fiducia che come sempre il tempo sarà galantuomo e riconoscerà i grandi meriti di Craxi come leader socialista».

Il tentativo della destra di 'strappare' Craxi ai socialisti e alla sinistra non può dunque riuscire?

«I socialisti non sono di sinistra, i socia-

listi la sinistra l'hanno inventata creando tutto ciò che della sinistra ancora conta: la solidarietà, il sindacato, il partito, lo Stato democratico. Quanto ai comunisti, un vecchio segretario socialista francese, Guy Mollet, alla domanda se i comunisti fossero di sinistra, rispondeva: "i comunisti non sono né di destra né di sinistra, sono a est". È la risposta giusta. Del resto si è vista la rapida trasformazione del Pci in un partito che a un certo punto della sua storia si definiva liberaldemocratico e ha dato vita a un Partito democratico. Un partito nato da una fusione di una parte della Democrazia Cristiana e una parte del Partito Comunista, con cui si è respinta la via maestra che era quella della conversione alla socialdemocrazia. I segni di un perdurare di quella traccia comunista e postcomunista stanno nell'incapacità di vedere la natura fascista

della Russia di Putin e della Cina di Xi e nel mito di Berlinguer. Immergersi in quel mito è diventato una sorta di bagno purificatore dei compromessi e delle bassezze della politica.

Hai sostenuto che il nome di Bettino Craxi unisce e non divide i socialisti. Questo è il terreno su cui restare uniti?

«Sì, Craxi li unì e la sua lezione ci può aiutare anche oggi. Ma unire i socialisti non basta. Io penso che bisogna unire i socialisti e i riformisti di altre appartenenze, siano quelle della vecchia tradizione comunista, come la parte migliorista, il riformismo cattolico e quello di natura più liberale di altre formazioni che dovrebbero smetterla di lottare come galli nei pollai e partecipare a un tentativo unitario di dar vita, anche in Italia, a un centrosinistra moderno». ■



**LA SCELTA CHE FACILITA
LA STRADA DELLE TUE
ESIGENZE FISCALI**

ANCHE QUEST'ANNO SAREMO LA TUA GUIDA SICURA

CAF UIL DI CURINGA — VIA MAGGIORE PERUGINO SNC

Lunedì, mercoledì e giovedì: 8,30-13,00; martedì: 16,00-19,00;
venerdì: 8,30-13,00 / 16,00-19,00

CAF UIL DI ACCONIA DI CURINGA — VIA SAN NICOLA DI CALABRICE 8

Lunedì e giovedì: 16,00-19,00; martedì: 8,30-13,00

CAF: Modello 730; Modello RED; Modello ISEE-ISEU; Modello Redditi-F24; IMU; Successioni; Visure Catastali; Contratti Locazioni; Richieste Bonus (Enel, Gas, Telecom); Colf & Badanti

PATRONATO: Pensioni; Invalidità; Disoccupazione; Infortuni e Malattie; Richiesta Accompagnamento; Immigrazione; Lavoro Domestico; Maternità, Paternità; Ammortizzatori Sociali; Prestazioni Assistenziali; Pensione / Reddito di Cittadinanza

Minzolini: «Su Craxi si è ristabilita la verità storica. Da politici e giornalisti ingratitude e viltà»

«Craxi dopo il crollo del muro di Berlino tentò di creare le condizioni per una sinistra riformista e socialista in questo Paese, ma non ci riuscì. E probabilmente pagò anche la sua generosità»

(Dall'Avanti! della domenica n. 6 dell'8 febbraio 2025. L'intervista è stata curata dalla direttrice del settimanale socialista, Giada Fazzalari)



Augusto Minzolini

Di tutte le vite vissute da Augusto Minzolini - già direttore del Tg1, parlamentare, alla guida de Il Giornale ed editorialista per diverse testate - quella del cronista di strada, con la passione viscerale per la notizia 'strappata', è quella che gli calza meglio. Sul suo cognome si è persino creato un neologismo: «Il minzolinismo»: la capacità, cioè, di "rubare" la notizia e maneggiarla ad arte. Chiunque, nell'ambiente politico e del giornalismo parlamentare, gli riconosce di essere tra i più acuti retroscenisti degli ultimi trent'anni.

Al tempo di Mani Pulite era un cronista che con Craxi aveva un rapporto "complicato ma leale" - ci dice in questa intervista. "Mi chiamava raccoglitore di cicche perché seguivo ogni pista per avere notizie. Con il tempo si è instaurato un rapporto di fiducia".

Minzolini è stato spesso, nei suoi quarant'anni di carriera giornalistica, al centro di polemiche anche aspre. Sintomo, forse, che per essere giornalisti di qualità, bisogna anche avere un certo coraggio.

Direttore, lo scontro tra politica e magistratura è tornato a irrompere con forza nell'agenda politica nelle ultime settimane. Quando finirà questa "guerra dei trent'anni" che non fa bene a nessuno?

«Finirà probabilmente quando tornerà l'equilibrio dei poteri venuto meno da Tangentopoli in poi. Vedo che qualche partito, a cominciare da Forza Italia, ha proposto di reintrodurre l'immunità parlamentare. Un provvedimento di cui io sono convinto da sempre. È stato un errore togliere una norma che di fatto creava le condizioni per un'autonomia della politica rispetto alla magistratura. La conseguenza è stata che nell'architettura costituzionale il quadro non è stato più armonico e si sono create le condizioni in cui anche delle decisioni squisitamente politiche rischiano di diventare oggetto di iniziative giudiziarie».

Se è vero che la magistratura non deve entrare nelle questioni politiche, è vero anche che cercare uno scontro frontale con i giudici rischia di rompere quell'equilibrio di cui parlavi tu e di pesare sulla qualità della democrazia, come è stato nel caso del generale libico.

«Nel caso Almasri la via maestra sarebbe stata quella di apporre subito il segreto di Stato per motivi di sicurezza nazionale, come ragione per rimpatriarlo. Ora, invece, quando bisogna dire l'indicibile, è difficile venirne fuori. Bisogna però dire che si tratta di un personaggio con cui questo Paese ha a che fare da dieci anni, dal 2015 in poi, per cui con tutti i governi che si sono succeduti da allora».

Sono venticinque anni dalla scomparsa di Craxi. Molti, compresi i suoi detrattori, lo hanno celebrato con una sorta di riscoperta collettiva. La distanza dagli eventi aiuta a vederli con più lucidità e oggettività?

«Sicuramente c'è stata una riscoperta anche alla luce di quello che è diventato questo Paese, specie nelle sue classi dirigenti, spesso è caratterizzato da un atteggiamento pusillanime, ignavo e ipocrita. Io non ho avuto bisogno di venticinque anni per riscoprirlo, perché sono tra coloro che capirono la statura del personaggio e la portata degli eventi che lo portarono all'epilogo che conosciamo».

Hai realizzato, non senza polemiche, la prima intervista televisiva che Craxi rilasciò dall'esilio ad Hammamet...

«Sì, è così. Per dare l'idea di come fosse all'epoca la situazione, nonostante il valore giornalistico di quella intervista fosse chiaro a tutti, il giorno dopo ci fu un talk show in cui tentarono di processarmi, perché avevo intervistato "un latitante"».

Torniamo a Tangentopoli. Furono spazzati via i partiti tradizionali per lasciare il campo alla stagione del populismo. Non si può dire insomma che poi andò meglio...

«Nel momento in cui è venuta meno la politica sono stati privilegiati l'atteggiamento populista e gli estremismi, sottraendo la prerogativa dei partiti storici, cioè la logica che sovrintendeva alla loro politica, cioè la mediazione e il compromesso. E in più è arrivato il bipolarismo che non ha aiutato».

Dove furono gli errori?

«Ce ne furono molti e da molte parti, ma vennero soprattutto dall'allora Pci. Craxi fece una politica autonomista. Dopo il crollo del muro di Berlino tentò di creare le condizioni per una sinistra riformista e socialista in questo Paese, ma non ci riuscì. E probabilmente, sembrerà strano, pagò anche la sua generosità. Se fossimo andati a elezioni nel '91, cosa che gli scongiurò di non fare Occhetto, non si sarebbero create le condizioni che portarono a Tangentopoli. Un anno dopo i suoi avversari, malgrado avesse dato l'assenso a farli entrare nell'Internazionale socialista, furono spietati con lui, lo considerarono come il padre di tutti i mali».

Perché la giustizia dunque si accanì su Craxi?

«Perché era l'asse portante dell'equilibrio di allora. Dei reati che furono ravvisati nell'azione dei partiti, di tutti i partiti, ci fu un maggior accanimento con Craxi perché, essendo quell'inchiesta molto politica, individuaron in lui l'elemento forte, caduto il quale, probabilmente, sarebbe crollato il sistema. Cosa che avvenne».

Probabilmente anche perché Craxi era stato protagonista di grandi cambiamenti nella società di allora.

«Aveva portato una ventata di modernità. Era una cosa su cui doveva riflettere l'intera sinistra e invece fu criminalizzato. E le criminalizzazioni, lo abbiamo visto

con Craxi, con Berlusconi ma anche con Renzi, non portano da nessuna parte e non aiutano neanche chi le utilizza. Si è creato nel tempo un meccanismo perverso in cui invece di creare un bipolarismo di realtà competitive ma non nemiche, si sono prodotti solo nemici da criminalizzare. Quando si utilizza la giustizia come arma politica, si creano nemici e non avversari. Un errore».

Il ruolo della stampa dell'epoca, presa dal furore del popolo, è stato discutibile. Ora qualcuno fa mea culpa. Un po' tardi?

«Quando parlavo di ignavi e ipocriti, mi riferivo anche a certa stampa. Io mi sono ribellato immediatamente a quel tipo di narrazione».

E tu che rapporto hai avuto con Craxi?

«Un rapporto un po' complicato ma corretto. All'inizio mi chiamava "raccolgitore di cicche" perché ero sempre tra i piedi per cercare di raccogliere le notizie e i retroscena che potevo. Poi una volta feci un pezzo in cui dicevo che per fare carriera in Rai, dovevi frequentare il salotto di Ania Pieroni. Successe un putiferio. Lui fece in modo che io non potessi andare al congresso del Psi per seguirlo».

Come finì?

«*Il Giornale* per cui lavoravo, non certo 'cuor di leone' (sorridente...), siccome Craxi era contrariato, si inventò che dovevo andare al congresso dei Radicali che si teneva a Rimini in contemporanea a quello socialista».

E raccogliendo le cicche, che impressioni avevi?

«Facendo il cronista, per strada, mi ritrovai sulla scena delle monetine e ammetto che quella vicenda mi cambiò. Di fronte a quella scena capisci cosa sia il

giustizialismo e come lo strumento giudiziario usato in maniera perversa, quindi politicamente, abbia pesato sulla storia di questo Paese».

Con il tempo il vostro rapporto migliorò?

«Sì, perché aveva capito che ero leale, nonostante non la pensassimo allo stesso modo su molte cose. Si era creato un rapporto di fiducia. Altri ne trassero profitto. Craxi contava sia in Rai, sia in Mediaset che nei giornali. E ci fu un voltafaccia di molti giornalisti dettato dalla paura. Io credo che Craxi ci rimase male, perché venne soprattutto da chi lo conosceva bene».

Un fatto che rimase sotto traccia.

«Sì. Anche se tutti avevano la sensazione che ci fosse stata una grande ingiustizia. Dopo un quarto di secolo siamo ritornati ad avere un atteggiamento un po' più oggettivo della vicenda. Molti si rendono conto che molto di quello che fu fatto allora fu un errore, sia da parte della politica, che fu vile, ma anche da parte dei mezzi di informazione. Nessuno ebbe il coraggio di mettersi controvento».

Che sensazione traevi del personaggio, quando lo intervistavi nel periodo in cui era iniziato il declino?

«Era capace di una chiarezza esemplare nella interpretazione dei meccanismi politici e della storia del Paese. Credo che fosse, nella classe dirigente di allora, l'unico che fu consapevole di quale sarebbe stato l'epilogo tragico di quel periodo. Venuto meno lui, sarebbe stato travolto l'intero sistema. Ci hanno messo venticinque anni per riconoscerne la statura».

Cosa significa questo?

«Significa che siamo un Paese ingrato, ma anche miope, perché ripetiamo spes-

so questi meccanismi: creiamo patiboli per poi pentircene. Aver dimenticato i meriti di Craxi, considerandolo soltanto un delinquente, non è stato solo un delitto, è stato un peccato mortale per tutti quelli che si sono occupati e hanno scritto di politica in quegli anni».

Fece rumore quella intervista alla pizzeria Fiammetta nel dicembre del '93 che realizzasti per *La Stampa*. Vale la pena di

ricordarla...

«Parole che trasferivano una certa tragicità del momento. Craxi può essere definito un eroe della tragedia greca. Da animale politico aveva capito tutto. Disse più o meno così: «Anche da morto farei dei buchi alla bara per gridare la verità. Io parlo e continuerò a parlare». È quello che è successo. Da morto è riuscito a ristabilire almeno la verità storica». ■



In copertina: Craxi e Mitterrand

21-23 marzo: congresso nazionale socialista. Il contributo della Federazione dei Giovani Socialisti

Le nostre energie per l'autorappresentanza delle politiche giovanili - a cura della FGS

Dal 21 al 23 marzo si svolgerà a Napoli il Congresso del Partito Socialista sulla base della mozione intitolata Esserci. Da essa riportiamo di seguito la sezione dedicata al mondo giovanile, elaborata dalla Federazione dei Giovani Socialisti.



Niccolò Musmeci, segretario nazionale della Federazione dei Giovani Socialisti (FGS)

Quando si sente parlare di giovani e politica è abbastanza facile scivolare su trappole retoriche e luoghi comuni. Il più delle volte è dovuto al fatto che chi parla di giovani ne ha una visione lontana e distorta. Noi giovani socialisti ne abbiamo sentite di voci che parlano delle nostre generazioni, oggi cogliamo l'occasione per dare una prospettiva personale, e quindi politica.

La società italiana è una società vecchia, dove l'innovazione, l'inventiva e l'intuizione caratteristiche tipiche delle energie dei più giovani non trovano spazio.

L'ascensore sociale di questo paese non funziona più da decenni: se nasci povero muori povero. Le prime immediate difficoltà già dal periodo scolastico. Modelli e programmi del secolo scorso, insieme a strutture che rispecchiano lo spirito di vetusta classicità della cultura italiana non sono più in grado di formare i cit-

tadini e le cittadine del XXI secolo. Le università da una parte non sono realmente accessibili a tutti, benché meno ai più meritevoli. Alla nozionistica dei licei si aggiunge la nozionistica universitaria, creando persone che il più delle volte trovano ad impattare con un mondo del lavoro fatto di sfruttamento, svalutazione e povertà salariale.

Il tessuto economico di questo paese, fatto di un complesso intreccio di corporazioni e clientele, crea una barriera a tratti insormontabile per coloro che terminano un piano di studi.

Le giovani italiane partono ancora più svantaggiate. Ancora oggi in Italia una donna per affermarsi deve lottare e faticare il doppio dei colleghi maschi.

L'Italia ha una terribile emorragia. Dal 2013 al 2023 circa 550.000 giovani italiani tra i 18 e i 34 anni sono emigrati all'estero, dei quali 377.000 hanno deciso di rimanere in un altro paese, una perdita per l'Italia di circa 134 miliardi di euro (dati CNEL). Chi resta è costretto a contendersi le briciole, mentre chi si è arricchito in passato, a condizioni molto più favorevoli e con maggiore facilità, difende rendite e posizioni di potere e/o influenza, evitando di allargare la partecipazione giovanile alle decisioni.

Le vere opportunità sono ormai rare, come è raro osservare nella classe dirigente italiana una qualsiasi voglia di investire sul futuro, ma solo di difendersi e tute-

larsi, accanendosi nella conservazione del loro presente.

Cosa sono i giovani? Coreografia, manovalanza a basso costo, poco importa se con maggiori competenze in determinati settori, memorie dei bei tempi andati, utili ragazzi di bottega.

Noi rifiutiamo tutto questo.

Rifiutiamo e condanniamo la retorica della gioventù svegliata e senza pensieri. Osserviamo un paese che vede i giovani come strumenti o animali in via di estinzione; non siamo un problema da risolvere, siamo la linfa che può rigenerare l'Italia.

La partecipazione giovanile alla vita politica è un pilastro fondamentale di una democrazia sana e rappresentativa. Siamo parte integrante della società, giovani donne e giovani uomini che ogni giorno danno un contributo essenziale. Non siamo solo la garanzia del futuro, ma la certezza di un presente.

È necessario far avere più peso alle decisioni delle giovani generazioni. Noi dell'FGS lo diciamo da tempo: noi giovani rappresentiamo i nostri interessi. L'auto-rappresentanza ci vede presenti nei consigli comunali, negli organi del partito, all'interno delle istituzioni, in primis del Consiglio Nazionale dei Giovani, e nei ruoli decisionali pubblici e privati. Questo però non è sufficiente. Sempre più giovani italiani e italiane disdegnano la politica, a causa dei personalismi e dei logori meccanismi di strutture che sono viste come aliene. Serve una rivoluzione culturale su questo punto, ma anche delle soluzioni concrete.

Al fine di progettare politiche inclusive e innovative, sostenibili, ecologicamente e socialmente, al fine di indirizzare programmi per le politiche giovanili efficaci, si chiede:

1) Di inserire quote giovanili negli organi locali del partito. Se non c'è partecipazione alle decisioni com'è possibile coinvolgere i giovani?

2) Abbassare l'età di eleggibilità per il Senato della Repubblica a 30 anni.

3) Abbassare la soglia per il voto alle amministrative a 16 anni.

4) Rendere efficace l'educazione civica nelle scuole anche con il coinvolgimento delle associazioni che si impegnano nel sociale, dei sindacati, e delle associazioni politiche.

5) Creare un fondo per il finanziamento delle politiche giovanili a cui possano accedere associazioni giovanili (limite di età massimo a 35 anni per i membri ordinari delle associazioni). [...]

6) Contrastare gli insensati tagli alla scuola, all'università e alla ricerca del governo Meloni.

Serve un aumento delle borse di studio, nuovi contratti per la ricerca non precari, dei fondi all'edilizia scolastica e di una riduzione dei costi legati allo studio (trasporti, affitti, servizi studenteschi ecc.).

Una politica non può dirsi socialista se non guarda avanti. E per guardare avanti non può che guardare ai giovani, alle loro necessità e alle loro prospettive.

Il paese che gli attuali under 35 ereditano da una classe dirigente over 65 è un paese vecchio, esausto e disastroso, in cui tutto dimostra di non avere né rispetto né spazio per i giovani. Né in economia, né sul lavoro né in politica. I parlamentari e gli amministratori locali under 35 negli ultimi 10 anni sono precipitati a meno del 10%, a discapito di una fetta di popolazione superiore al 20%. Ciò è specchio degli organi di autogoverno, nazionali e territoriali, dei singoli partiti, dove gli under 35 sono figuranti lasciati ai mar-

gini, sfruttati quando utili, combattuti quando non utili. Questo atteggiamento è complice principale dell'allontanamento dei giovani dalla politica nelle forme partitiche, nelle istituzioni e nell'impegno attivo: la politica non parla e non ascolta i giovani, né intercetta le loro istanze. Noi siamo socialisti e, come disse Matteotti, sappiamo che senza giovani non c'è futuro e non avremo capacità di affrontare le sfide che abbiamo davanti.

Sfide che riguardano i giovani e il lavoro.

L'aumento dei NEET¹ e dei giovani emigranti all'estero porterà entro il 2028 ad avere una voragine di 3,7 milioni di lavoratori. La nostra risposta è chiara: riforma del mercato del lavoro, con abolizione definitiva dei vari contratti truffa che sfruttano il lavoratore imponendogli la partita IVA per scaricargli addosso tutti gli oneri fiscali e previdenziali, costringendo al contempo di svolgere il lavoro come dipendente.

Va introdotto uno *statuto dei lavoratori* nuovo, che guardi non più al modello di lavoro di mezzo secolo fa, ma che guardi alle libere professioni, alle partite IVA e ai gig workers², oltre che alle nuove problematiche del lavoro in una economia che si affaccia alla quinta rivoluzione industriale e tecnologica.

Su questo punto è necessario prepararci con grande attenzione. Lo sviluppo e la

diffusione di sistemi di AI (Intelligenza Artificiale, ndr.) è la maggiore sfida del nostro tempo. L'AI Act non è sufficiente a governare il fenomeno.

I socialisti non possono rimanere silenti di fronte a questo. Serve un piano di formazione dei lavoratori all'utilizzo dei sistemi di IA, oltre al potenziamento dei corsi universitari pre e post lauream sull'aggiornamento professionale concernente i sistemi di IA.

Quelle degli under 35 (millennials e zoomers)³ sono le prime generazioni che stanno peggio dei propri genitori in termini economici, di accesso al mercato del lavoro, di acquisizione di un patrimonio immobiliare, di retribuzione, di autoimprenditorialità. A parità di età rispetto agli anni 90, un under 35 entra al lavoro con un salario reale più basso del 30%. Ciò, oltre a limitare fortemente il potere d'acquisto per i beni di prima necessità, rappresenta anche un enorme danno per l'acquisto di una casa: non bastano più neanche trent'anni di lavoro per acquistare un immobile di dimensioni e prezzo modesti. Il tutto aggravato da una speculazione sugli affitti dettata in larga parte dalla gentrificazione conseguente al turismo⁴.

E se un giovane punta all'autoimpiego deve avere una famiglia con un patrimonio tale da poterglielo permettere altrimenti, in un paese in cui le poche risorse

¹NEET – Sigla di *Not in education, employment or training*, indicatore con il quale si identifica la quota di popolazione di età compresa tra 15 e 29 anni che non è né occupata, né inserita in un percorso - (Enciclopedia Teccani), ndr.

²Modello economico basato sul lavoro a chiamata, occasionale e temporaneo, e non sulle prestazioni lavorative stabili e continuative, caratterizzate da maggiori garanzie contrattuali - (Enciclopedia Teccani), ndr.

³Millennials: nati tra il 1980 e il 1995; zoomers: nati tra il 1995 e il 2010, (ndr.).

⁴Gentrificazione: Riqualficazione e rinnovamento di zone o quartieri cittadini, con conseguente aumento del prezzo degli affitti e degli immobili e migrazione degli abitanti originari verso altre zone urbane (Enciclopedia Teccani), ndr.

sono fornite solamente mediante un assetto economico fortemente corporativo ed estremamente burocratizzato, non ha come avviare un'attività.

Le soluzioni non sono le vecchie formule che, oggi, sono follia inapplicabile. Serve introdurre un salario minimo orario e per garantire il rispetto dell'articolo 36 della Costituzione⁵.

Serve un assetto di partecipazione agli utili e agli organi aziendali da parte dei lavoratori su ispirazione del modello tedesco, in tal senso le proposte della CISL sono di nostro interesse.

Serve, inoltre, abbattere il corporativismo, che l'Italia porta ancora con sé dal ventennio fascista, e la paraplegica burocrazia.

Serve infine una politica abitativa seria che porti le abitazioni di edilizia popolare al 20%, in linea coi paesi UE e G7, rivolti soprattutto ad under 35, come già avviene da anni in Portogallo, Spagna, Francia, Germania, Canada e Regno Unito.

Sfide che riguardano giovani e ambiente.

Gli under 40 ricevono un paese stremato e falcidiato.

I territori agricoli sono esausti dallo sfruttamento massivo effettuato, e non è più sufficiente la retorica dell'Italia "paesana". Serve investire sulle tecnologie per modernizzare il settore. L'agricoltura è vittima, inoltre, di schemi ideologici, come il divieto alla coltura della carne.

⁵L'articolo 36 della Costituzione recita: «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge.

Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi». (n.d.r.)



Claudia Corso Marcucci

La presidente nazionale della FGS

Il Sud è in piena desertificazione: in Sicilia metà della popolazione e un terzo del settore produttivo patiscono un razionamento idrico estremo tutto l'anno, complici le perdite di infrastrutture mal fatte e malridotte e la siccità dovuta ai cambiamenti climatici. E così in Sicilia come nel resto d'Italia. A questo si aggiungono le difficoltà di territori colpiti diversamente dal cambiamento del clima, come l'agroalimentare e zootecnico del centro Italia o il comparto ittico del Polesine. Il tutto accompagnato dalla dipendenza energetica da paesi terzi.

Urge investire in maniera seria su nuove strutture per la potabilizzazione delle acque, nuove forme di produzione alimentare e zootecnica e, soprattutto, la costruzione di centrali nucleari in Italia, da affiancare all'energia rinnovabile.

Queste sono solo alcune delle problematiche e delle sfide che sono nell'interesse dei giovani, e che, di conseguenza, devono essere il centro di un agire politico socialista.

La politica ha ormai smesso di parlare *con* i giovani, pretendendo di parlare *ai* giovani. I giovani nella politica devono essere fonte di ispirazione per un rinnovamento costante.

Per questo noi socialisti dobbiamo rimettere al centro gli interessi dei giovani, la loro voce e le loro istanze con priorità, ponendo le loro necessità come assoluta emergenza.

Quello che gli attuali quarantenni vivevano vent'anni fa, come condizione economica e situazione lavorativa, è peggiore di quello che vivono oggi i trentenni. La fatica di trovare un lavoro sufficientemente retribuito che facevano i ventenni degli anni duemila è inferiore rispetto a quella dei trentenni di oggi. Questo perché i meccanismi di ingaggio sono peggiorati, insieme alle retribuzioni, e il target d'età per la ricerca di personale è sempre quello di un ventennio fa. I lavori offerti sono per lo più precari e, quando retribuiti in linea con i principi costituzionali, richiedono tanta formazione e altrettanta esperienza che quasi mai si coniugano con la ricerca di lavori per giovani. Il tutto, combinato con la soppressione del taglio del cuneo fiscale e con la riduzione di incentivi per gli assunti under 40 e under 35, mostra un paese in cancrena.

Se non rimettiamo al centro i giovani non muore solo il paese, ma possiamo dichiarare già morto anche il socialismo. E questo non possiamo permetterlo.

Rimettere al centro i giovani, nel progetto politico del partito e del paese, significa superare la velleitaria pretesa di fermare un treno passato ormai da trent'anni: la ricomposizione della diaspora ormai è possibile solo in casa di riposo. La diaspora non si può più ricomporre, dopo trent'anni.

La diaspora va superata, tramite coin-

volgimento e valorizzazione di nuovi giovani. Non possiamo permetterci di perdere un altro treno costringendoci ad aspettarne un altro che non passerà più. Parlare con i giovani, capirli, rispettare le promesse fatte loro e accogliere realmente le loro proposte è più importante di spiegare loro cosa fare, dargli ordini e dirgli perché sbagliano. I giovani hanno diritto a essere idealisti. Sono gli "anziani" che devono nutrirsi dell'idealismo giovanile per stemperare le amarezze delle loro delusioni e superare le proprie illusioni.

La Questione meridionale non è stata mai effettivamente affrontata nelle istituzioni italiane. È stata trattata come una problematica di ordine pubblico negli anni del Regno d'Italia e, con alternanza nei decenni, come problematica risolvibile con sussidi "a pioggia" o come stagione di guerra civile. Solo con i fondi europei di sviluppo regionale, quando spesi, e spesi bene, c'è stato un passo in avanti del Mezzogiorno.

I dati parlano chiaro. Alla fine del secondo governo Craxi il "ritardo" del mezzogiorno rispetto al nord era di quindici anni. Oggi questo ritardo è di oltre trent'anni. Un ritardo infrastrutturale, economico-sociale, ambientale e commerciale. Un ritardo, che si sta estendendo, negli ultimi anni, anche al centro Italia.

Manca una politica industriale seria per il mezzogiorno. I dati sono rivelatori, non si può mentire. Le maggiori province industrializzate d'Italia hanno la stessa produzione industriale di Sicilia, Calabria, Puglia e Campania. In termini di produzione, le singole regioni del mezzogiorno sono in linea, o addirittura indietro, rispetto ai paesi della penisola balcanica. Le aziende "apri e chiudi" sono centinaia per ogni singola regione, e

quelle che chiudono sono sempre di più rispetto a quelle che aprono. Questi dati sono allarmanti.

Manca, di converso, una politica attiva per il lavoro funzionante. Negli ultimi due anni è ripresa, in termini massicci, la cancellazione di iscritti dalle liste del collocamento nel Mezzogiorno per emigrazione. Emigrazione che si dirige verso il nord Italia, verso altri paesi dell'Unione Europea e verso altri continenti.

In termini medi, ogni anno lasciano il mezzogiorno più di centomila lavoratori, soprattutto giovani. Lavoratori che sono costretti ad una scelta: ricatto morale per un lavoro sulla soglia della povertà e della sopravvivenza oppure andare via. Non si può prescindere da questo dato.

A questi problemi si aggiungono quelli legati alla criminalità organizzata, ancora oggi piaga del meridione. Le operazioni contro lo sfruttamento della prostituzione nel mezzogiorno sono centinaia l'anno.

Gli arresti per traffico di droga e spaccio sono migliaia l'anno nelle grandi città meridionali.

Il caporalato alimenta i segmenti della produzione agroalimentare, e non solo, in tutto il mezzogiorno.

Queste piaghe sfruttano la connivenza, voluta o meno, delle istituzioni nazionali, regionali, provinciali e comunali dei territori. E sono alimentate da un enorme dislivello tra ricchi e poveri, che rispetto al nord è raddoppiato, mentre nelle grandi città, quasi triplicato.

Manca una politica infrastrutturale seria, che va affermata con forza. Il Mezzogiorno non è coerente con gli standard europei. Strade e autostrade fatiscenti, mal curate, prive di investimenti concreti. Aeroporti piccoli o falcidiati dagli oneri e dall'avidità dei vettori che effettuano

rincari costanti. Tratte ferroviarie impraticabili, ancora ferme a un secolo fa, tratte a un binario e, in larga parte del sud, prive di alta velocità.



Natalini, vice-segretaria della FGS

La mancanza di infrastrutture e di industria è la concausa della povertà e del ritardo del sud rispetto al nord e dell'Italia rispetto all'Europa.

L'Italia intercetta solo il 6% del commercio marittimo via Suez. Per lo più su Genova e Trieste. Il Mezzogiorno partecipa solo per il 10% a questo commercio, con Gioia Tauro e Napoli. Non riusciamo a intercettarne di più perché mancano le infrastrutture portuali e di collegamento necessarie. Non è un caso se solo il porto di Marsiglia intercetta il triplo del commercio rispetto a tutta l'Italia.

Il Mezzogiorno, ma non solo, galleggia sull'illusione della sua sostenibilità col turismo. Un segmento economico che causa l'aumento dei costi per i residenti, la dissipazione delle risorse pubbliche e l'accentramento, nelle mani di pochissimi, delle ricchezze private. Una "industria" che rende più ricchi i ricchi e più poveri i poveri e i lavoratori.

Serve dunque affermare con forza che deve essere cambiato il paradigma del Mezzogiorno. Non deve perdere quei

punti di forza che lo contraddistinguono, ma non può permettersi più di rimanere fermo.

Serve per il Sud un piano industriale serio che punti sulla produttività e sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda. Il "modello Olivetti", invocato dalla FGS Sicilia un anno fa, dev'essere fatto nell'oscurità.

La gestione della ex Ilva va rivista: non può essere considerata un nemico l'acciaieria in sé, ma va messa nelle condizioni di poter essere produttiva. Va plasmata per il Mezzogiorno una industria virtuosa in cui i lavoratori non siano solamente forza produttiva, ma effettivi partecipi del successo aziendale.

Bisogna fare in modo che, con l'insorgere di crisi aziendali, le istituzioni e gli enti locali agevolino e sostengano il workers buyout e la conservazione degli asset strategici⁶.

Serve per il sud un piano ambientale. Vanno create le strutture ed attuate le politiche ambientali necessarie, urgenti e non più rinviabili, per il contrasto alla desertificazione e per la lotta alla siccità. Situazioni come quelle dei cittadini di Messina, Caltanissetta, Agrigento, Reggio Calabria, eccetera, che già sono senz'acqua a gennaio, non possono essere tollerate. Serve un piano nazionale di 5 miliardi per la realizzazione di potabilizzatori in tutto il Mezzogiorno.

Serve la revisione delle politiche attive sul lavoro, soprattutto per il Mezzogiorno. Non solamente per una questione di trasparenza retributiva e coerenza coi contratti nazionali (nel Mezzogiorno lo scostamento arriva al 40% in diminuzio-

ne), ma anche per l'effettiva generazione di posti di lavoro per i giovani.

Serve il disarmo del narcotraffico delle mafie. La legalizzazione delle droghe leggere, che costituiscono oggi solo nel Mezzogiorno un commercio di circa 12 miliardi di euro, genera posti di lavoro, ricchezza e soprattutto sottrae potere alle mafie generando risorse che possono essere investite per il potenziamento della sanità, delle infrastrutture e nelle politiche di sviluppo economico-sociale.

L'Italia meridionale, idealmente quella a sud del fiume Tronto, ha necessità di ancorarsi alla locomotiva europea. Vanno realizzate quelle politiche necessarie a rendere il Sud partecipe e protagonista dell'economia. Non più carrello appendice di un nord Italia che negli ultimi decenni ha fatto passi da gigante.

Preservare l'identità culturale arabo-normanna, ridurre il divario tra ricchi e poveri lottando per arricchire i poveri e non per impoverire i ricchi, ridare al Sud un motore industriale. Va fatto prima che sia troppo tardi.

Verso un'Economia Democratica, Decentralizzata e Giusta.

Negli ultimi decenni, il monopolio bancario e il controllo centralizzato delle banche hanno perpetuato ingiustizie economiche, limitando la partecipazione dei lavoratori e delle comunità svantaggiate all'economia reale.

Immaginiamo un'economia dove ogni individuo ha il controllo sulle proprie risorse finanziarie, in un sistema trasparente e senza intermediari che perpetuano ingiustizie o limitazioni economiche di sorta. Una società dove l'innovazione

⁶«Il workers buyout è un meccanismo che consente la costituzione di nuova imprenditorialità attraverso il percorso di acquisto di una società, realizzato dai dipendenti dell'impresa stessa» (ndr.).

ne tecnologica è al servizio della giustizia sociale, riducendo le disuguaglianze e migliorando le condizioni di vita per tutti.

Questo non è solo un sogno utopico socialista, ma una strada percorribile se abbiamo il coraggio di lottare per il cambiamento.

È tempo di redistribuire il potere economico per creare una società più giusta, accessibile a tutti attraverso strumenti innovativi come le criptovalute.

Promuovere l'Adozione delle Criptovalute⁷.

Integrazione Finanziaria: le criptovalute possono offrire servizi finanziari a chi è escluso dal sistema bancario tradizionale, combattendo l'ingiustizia economica che lascia molte persone indietro.

Trasparenza e Fiducia

La blockchain⁸ assicura transazioni sicure e trasparenti, riducendo la possibilità di frodi che colpiscono soprattutto i più vulnerabili. È una tecnologia che va sviluppata e diffusa nel nostro Paese.

Incentivi per l'Uso

Offrire agevolazioni fiscali e incentivi per le cooperative, le piccole imprese, i cittadini che sviluppano sistemi di criptovalute, favorendo un'economia più equa.

Decentralizzare il Potere delle Banche Centrali. Riduzione dell'Influenza

Limitare il potere delle banche centrali che spesso favoriscono una piccola élite

finanziaria a scapito della giustizia sociale.

Creazione di Monete Digitali Pubbliche

Sviluppare monete digitali gestite democraticamente e in maniera trasparente, per garantire che il sistema monetario risponda ai bisogni di tutti, non solo dei pochi.

Educazione Finanziaria di Massa. Programmi Educativi

Implementare corsi gratuiti e accessibili su come gestire le finanze personali e usare le criptovalute, con un focus particolare sull'educazione finanziaria come strumento di giustizia economica, al fine di limitare le asimmetrie conoscitive.

Piattaforme di Consulenza diffuse

Creare centri comunitari dove i cittadini possano imparare a navigare nel nuovo paesaggio finanziario, promuovendo l'uguaglianza nell'accesso alla conoscenza.

Sostegno alle PMI e alle Startup Tecnologiche. Finanziamenti Accessibili.

Facilitare l'accesso al credito per le piccole e medie imprese, specialmente quelle che operano nei settori sociali e ambientali, attraverso piattaforme di finanziamento partecipativo⁹.

Innovazione Tecnologica

Investire in ricerca e sviluppo per migliorare la vita delle comunità meno privilegiate, promuovendo tecnologie che supportino un'economia più giusta.

⁷La criptovaluta è una «Valuta alternativa rispetto alle valute a corso legale, il cui funzionamento è assicurato da sistemi crittografici, che ne assicurano movimenti e transazioni» (Enciclopedia Treccani), ndr.

⁸«La tecnologia blockchain è un meccanismo di database avanzato che permette la condivisione trasparente di informazioni all'interno di una rete aziendale. Un database blockchain archivia i dati in blocchi collegati tra loro in una catena» (ndr.).

⁹Start-up è «una società di capitali, costituita anche in forma cooperativa, che rispetti i seguenti requisiti oggettivi: è un'impresa nuova o costituita da non più di 5 anni». Le PMI sono «Piccole e Medie Imprese che operano nel campo dell'innovazione tecnologica», ndr.



Aderisci al Psi! Dai forza al nostro progetto per la sinistra di oggi e domani. Contatta la sezione tramite la seguente e-mail «partitosocialistacuringa@gmail.com» oppure collegati al link: <https://www.partitosocialista.it/tesseramento-psi/>

«La sinistra [...] si riorganizza se trova i valori, la forza, l'identità, la progettualità, la capacità di programmazione del socialismo. . .

Noi andiamo a riproporre alla politica italiana i valori, le prospettive della forza aggregante del socialismo come grande forza che ha attraversato la storia dell'Europa Occidentale e che a livello mondiale rappresenta un riferimento inevitabile.

Ciascuna delle azioni che noi possiamo impostare deve essere ricondotta all'interno di questa ricostruzione dell'identità valoriale e pragmatica del socialismo, che è quello che ci dà anche forza morale. Siamo convinti di essere portatori di un grande disegno che attraversa la storia di questo Paese e dell'Europa.

Stiamo attenti a non identificare la politica con le istituzioni. Il nostro problema oggi . . . è di essere riconosciuti, identificati, individuati come portatori di un grande disegno politico, di un grande disegno valoriale che non è fatto di numeri, è fatto di idee. I numeri vengono dopo se saremo capaci di trasformare le idee e i valori in numeri organizzativi».

Claudio Signorile, ex vice-segretario del PSI, gennaio 2025